Simone Compagnucci

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

I gerani dell'Eden

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NOTE DI GUFO

Non rammenti quanto dolce era la notte silvestre
co' suoi aromi di zolfo lunare e frasche di tasso?
Eran quei bei tempi del baluginar di templi freschi
sulle righe della nostra fronte, ancor ammaccata
dalle nocciole della grandine dell'innocenza,
e il core era una mongolfiera in fiamme per le vie
maestre de' guanciali, su cui, come goccia si latte
scivolata nel mare, guizzavam giù ne' vestiboli
della notturna quiete, alla serenata saggia de' grilli.
Una macchia d'olio bollente si sparse sul crine
nostro intesto d'affetti; e il capo nostro in teschi
cangiò che fecer di noi d'anonimi spettri un ammasso.
Sparì in una mattina di torve nuvole adombrata
il nostro volto in uno e piovvero lagrime scarlatte
da una volta blu invasata di sogni omai sdruciti;
l'ombra s'allungò e lasciò il posto alla tua assenza,
a blatte d'incongruenze scure come tristi agonie,
e una campana urlò la disfatta croce terrestre.
Sotto il malvagio sole che sugge gl'ultimi detriti
del mio amor per te, gioca un bambino a pallone
per calli solitari e mesce gaudio a' suoi strilli;
forse, pure io rincorro un tondo, da tali postriboli
d'istanti in che forzato son a viver, un vano ufo
che nel suo aereo itiner vanisce nel suo alone;
pure so che non convien seguir scie di canditi,
o mucose astrali fatte di panna e cioccolato,
laove tutto quel che risona son le note
d'un gufo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL TESSUTO DELLA MIA ANIMA

Credevo che dopo la potatura del bieco dolore
la flotta dell'aspre mie rose fosse stata sbaragliata,
invece i pruni son rimasti, a lacerarmi il core
all'aperto, laddove i calabroni rimpinguano l'aria
in fibrillazione pel brusco taglio di repente subìto.
Ecco, amor, il tessuto della mia anima ancor
slabbrata: ascolta, tu mettiti dall'altra parte del filo
insanguinato, agguantane un capo e trai l'ordito
de' miei nuovi affetti distillandoli da' vecchi affanni:
sui declivi della vita apprenderò a sommergermi
nell'acqua che balbetta all'ombra del silenzio,
fluirò via come bolla di maggio in seno a un arcobaleno
e masticherò il caucciù che sgorga dalle viscere del
sole, finché niente rimarrà della luce plumbea che
m'inorgogliva, finché dal porto del tuo mare non
ascolterò che l'ode all'azzurro che il tuo guardo
obliato, un tempo, recava sempre
a riva.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CAREZZE DI PANNA
(*La fine*)

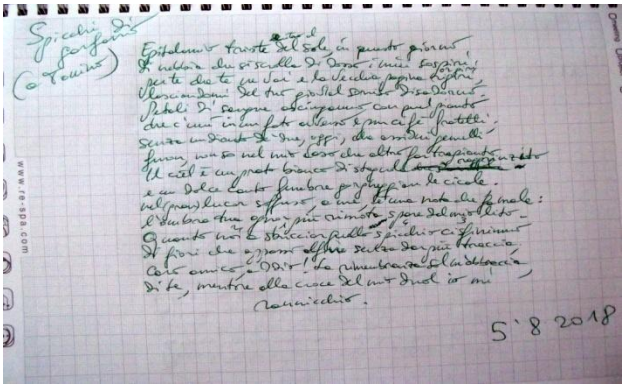
Carezze di panna sulla pelle mi desti, amore,
mentre t'ascoltavo scioglierti nel flauto del vento
secco che le talassiche nota recava d'un novo
respiro di nettari e ultraterrene armonie.
Or m'arrampico, redimito di sogni ancor, sul rovo
del foco onde lungo la via mi ponesti a cimento,
sprecando per te, forse, qualch'altero accento,
nella rabbiosa placenta che reggemi sì a stento;
ma dal punto focale della mia malinconia, or mira,
opaca s'è fatta la veduta su quelle mie cortesie
da sinistro eunuco che danzava ai tuoi piè,
le quali a lungo ostaron alla mia anelata caduta dal
tuo baricentro, donde rotava tutto sol intorno a te.
Volgeste via, tu e la tua barbara anima biforcuta,
baciandomi colla vampira bava tua di carcadè,
e in un'immobilità immatura per un istante
mi lasciasti, con un diadema di leandro in
capo ad avvertir il presagio d'un'atroce sepoltura.
Pure, cangiò il ciel, dalla sua dittatura celeste,
e come prima da tempeste fu graffiato di segni e
strie funeste, quasi ferite di cicuta, non piansi
io più sul treno della vita che menavanu via dalle
tue ferrovie e da' più sordidi ed empi rimpianti
che gl'affanni per tenerti non fosser stati tanti.
Pende oggi un licor nero d'argento in sull'abbazie
santificate in tuo nome, di color che sfuma,
dolce, sull'oblio de' tuoi ricci e delle tue chiome;
e un moderno rigoglio verdeggia sovra al colle
della mia alma, donde, a dispetto dell'onta
e degl'affetti infranti, allorché potar dovrò spine
lebbrose come bolle, nel tempo del trifoglio ove
il vere ogni altra stagion dileggia, afferrerò le
rose sfoltendole con indosso più massicci
guanti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SPICCHI DI GAROFANI
(*a Tonino*)

Epitalamio triste dentro al sol, in questo giorno
di nebbia che si scrolla di dosso i miei sospiri
per te, che te ne vai e la vecchia pagina or giri,
lasciandomi del tuo giovial sorriso disadorno.
Petali di sangue asciugammo con quel pianto
che c'unì in un fato avverso e pur ci fé fratelli;
senza un dianto de' due, oggi, che assidui gemelli
furon, non so nel mio vaso che altro far trapianto.
Il ciel è un prato bianco di stagnola raggrinzito
e un dolce canto funebre gorgheggian le cicale;
nel lucor soffuso, a me, è una nota che fa male:
l'ombra tua ognor più rimota spare dal mio lito.
Quanto a sbucciar noi ci sfinimmo quello spicchio
di fiori ch'appassì alfin senza dar più traccia;
caro amico, addio! La memoria sol m'abbraccia
di te, mentre rimbomba d'una croce l'acre
scricchio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.


Spicchi di garofani
(a Tonino)
Epitalamio triste dentro al sol, in questo giorno
di nebbia che si scrolla di dosso i miei sospiri
per te, che te ne vai e la vecchia pagina or giri,
lasciandomi del tuo giovial sorriso disadorno.
Petali di sangue asciugammo con quel pianto
che c'unì in un fato avverso e pur ci fé fratelli;
senza un dianto de' due, oggi, che assidui gemelli
furon, non so nel mio vaso che altro far trapianto.
Il ciel è un prato bianco di stagnola raggrinzito
e un dolce canto funebre gorgheggian le cicale.
nel lucor soffuso, a me, è una nota che fa male:
l'ombra tua ognor più rimota spare dal mio lito.
Quanto a sbucciar noi ci sfinimmo quello spicchio
di fiori ch'appassì alfin senza dar più traccia;
caro amico, addio! La memoria sol m'abbraccia
di te, mentre rimbomba d'una croce l'acre
scricchio.
5 8 2018

"Spicchi di garofani": manoscritto autografo.

CORREVAMO

Correvamo a perdifiato dietro a un barlume d'argento
scalciando un pallone scapigliato nella soffice oscurità
d'un fatuo amore, e Venere, che su' comignoli e tettoie
col suo soffio di sistro saliva, il suo raggio a suggello
ponea sulle nostre labbra frementi, petali di peonia
appaiati su un pandoro di luna che tralucea tra i rami.
Quanti baci schiumati nell'azzurro de' brandi lassù
e piombati su di noi, leprotti in fasce stretti da tenere
bende e unguenti di speranza, a quanti svenati moti
di stelle c'accalcammo nello strepito de' faggi notturni,
allorché ad addentrarsi nel tempio de' sogni valeva
scivolar in un paio d'angelici, semplici coturni.
In una lambada di lucciole slanciate sulla slitta blu
delle nubi rapinò il freddo vento del Nord la colonia
de' nostri nidi, entrando in agone sul punto più bello
della fissione, irruento nell'irromper in un sacramento
di cuori, e si strappò il ciuffo etereo della begonia
onde s'era nutricata l'aurora boreale nostra primeva.
Or pria ch'alla mia cerimonia finale folli sacerdoti
accordin un carme tombale, in un pugno di cenere
mi diraderò, facendomi sprizzo o monodia di tarme,
appeso a un incenso d'epitalami vani le scorciatoie
imboccherò, contra ogni fatale legge o certami
del destino, per ritrovarti, forse, in buchi di sequoie,
raccolto in un brivido a fior di pelle dolce,
divino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DIETRO A UN PETALO

Dietro a un petalo d'innocenza m'ero occultato
a' tuoi occhi divoratori in che lampeggia eterno il sole.
Pochi istanti, a dire il vero, d'una rotonda ventura
che c'ha alfine ridonato a una sorte più dura.
Vorrei impiantar qualche arbusto di cocco fresco
sul tuo terreno desalinizzato e forbirlo così d'un amore
che non venga mai sterilizzato dalla tua indifferenza -
distanza di core che mal cela un canestro di languore;
vorrei riversarvi qualche profumo di pesco,
qualche nobile fragranza di quel mio aereo oblio
e affondarvi la sacra risonanza del tuo spirto col mio.
Pur, sotto l'ombrello d'una congiunta luce
che da schermo far dovea da ogni molesta ricorrenza
non hai arrestato il maldestro avvento della pioggia.
Colle lagrime agli occhi, mi volterò, dall'altro lato,
tagliandomi il volto, magari, nel mio buio assai più truce,
disperando della giostra che non gira come girasole,
ma pur cantando a squarciagola quelle dolci parole
che mi susurravi, in tua memoria, resupino
sul prato della vita sovrastato dal freddo meschino
del dolore, comune azzurra ghiaccia
loggia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VIAGGIO A VUOTO

Viaggio a vuoto in quest'estate di fiamme
che ha desertificato le oasi del mio cuore
di ghiaccio, un tempo divampato per i tuoi
occhi vampiri, i quai assiduamente la loro
empia tela tessevan per catturarmi a sé.
Nel fosco falò crepuscolare qualche rigo
di mascara ancora in ciel, a rammentarmi
quel ciglio che tanto mi confuse e incise
sin nel profondo, quasi a farmi morire.
È vero, i gabbiani che senza zampa si
librano sovra l'acque son più belli, ma io
non bramo più di star a mezz'aria verso
un Elisio che a me niente più d'un calice
d'amaro elisir, dalle sue sale, promise.
Non sarò il tuo salvagente, come, scemo
d'una coda, affogherai nel catrame della
vita, né l'amato redentor ad attender che
la nebbia del tuo dolor dentro sia vanita.
Quando verrà il tempo di riaccender le
lune morte in seno alla marea del vuoto
oscuro, di girar per sempre la clessidra e
di ricuperar i cadaveri dei nostri cuoi
impregnati d'un freddo onde nessuno
avea peccato, la bora temprerà il nostro
spirto, più forte, e ci divellerà, siccome
radiche arboree, da dentro, la maligna
malinconia di non aver amato,
l'idra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

STELLE MARINE

Stelle marine mietemmo mummificati nel mausoleo
d'un mito d'amore, mentre dalla finestra sfogliavam
noccioline di parole per grattar via la patina del nero
dai nostri vitrescenti corpi imbrattati dell'inferno,
e fumavam, colle corde dell'anima urlanti alla fine
della notte, ornamenti di limpido latte da una teiera
di stelle che soverchie fiate spifferò i nostri arcani
a reggimenti d'angeli e ferriere di fiamme umane.
Dall'empiree mamme delle nubi donde le ciminiere
del vento sputavan sugli spirti amanti l'adamantine
vestigia del sogno rimaso nell'ampolla dell'Eterno
suggemmo un dì il sangue degl'indiani e de' coyoti
colle tibie appese al sospiro d'un demon, e tu, Orfeo
proscritto colla testa all'indietro, ti discostasti da me,
solo senza più cercarmi mezzo a' tuoi compatrioti,
ed io, infiacchito profugo dall'esili mani artigiane,
io seguitai ad accumular meduse spiaggiate
sull'orlo del tuo silenzio, giacché solo sulla riva
del tuo mar potevo udir la tua voce da vate che
rediva di tanto in tanto al mio cor, tardiva.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RUGHE D'ACONITO

Rughe d'aconito su un volto raggrinzito dal tempo
crebber al morir del mattino, era il molle midollo
della vita a drenarci la linfa dagli alveoli delle stelle
quand'ancor dormivam su un canapè di cartoncino.
Faccio sfiatar gl'ingraggi e l'impazzite rotelle
de' miei folli equilibri pesandoli su una bilancia di
distorte simmetrie, affogando il pondo del passato
nel tuo sguardo lattescente, ciclamino psicopompo,
e, senza mover un dito, come passando mezzo
alla polvere su' libri, il vaporar del tuo ricordo tra
l'aura sempre più sfuggente ascolto, che, simile a'
raggi di sol da dietro a un vetro spumeggianti su
un'arancia, dissolve nei fumi d'un accorato vagito.
Se chiudi gli occhi, in questo dì scellerato in che il
fato t'appenderà le mie farfalle sul vestito, un bacio
avvertirai di fiamme gialle lambirti il ciglio, a sera
tarda, e se stringi i pugni sulla parete delle bugie
onde tanto mi s'è impregnato il core, nel frattempo
ti mormorerò i rintocchi del giglio di nubi ch'han
già rischiarato il deserto del mio grido d'amore.
Dalle pievanie ove una mano non trovasti a darti
il pane cotidiano, troppo accecate e annaspanti
in miope legge da rifilare ai tanti, ti crogiolerai al
sacro canto de' fenicotteri da più azzurre praterie;
e se mai enigma o forfora ti parrà l'arcano, volgi
a me l'alma tua che guarda: e io t'aiterò a
guardar avanti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LO SCUDO DI SOLE

T'attendevo, dolce amore, mentre in punta di piedi
varcavo la soglia del tempio marino sotto cui brillan
le stelle, e nel silenzio solo il tonfo delle mie lagrime
s'udivan, perpetuate dalla risacca alterna infinita.
Paziente cercavo il calore della tua ombra occulta
agli occhi altrui stringendomi in una coltre di sogni
più verdi delle gemme estive e dibattendomi nella
gabbia dei miei maldestri falli da giovinotto.
Vuoto l'androne, solo lo specchio risona d'intorno
col suo barbaro riflesso, e sulla parete turchese di
vernice sanguigna l'impronte fresche dei sospiri.
So che tornerai e quando t'accorgerai che alla vita
e all'inflessibil fato un divario di cuori non insulta,
ancora partirai, virando lontano, e al novello giorno
che di bianchi incanti si tingerà, io m'accascerò al
flusso dell'acque nella tomba, ai lombrichi eredi
della tenera erba del mio paese e su' marciapiedi
echeggerà ovunque della mia alma il rimbrotto.
Uno scudo di sole si leverà, sigillato di bava nera,
e un canto a me volgerai allorché si farà
sera.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ARRIVEDERCI, AMICO

Faccia a faccia col vuoto che lasci in queste mura,
novero i minuti che omai all'impazzata volgon via
come corimbi d'ellera in preda al vento, mentre tu
t'appronti a salutarmi col fievole sale del pianto.
Un degrado di sole s'affaccia dalle nubi in fermento
quasi a scolorirci gli animi d'una tacita malinconia
e le cicale ch'assordan rarefatte l'aria, colla puntura
melodica delle loro voci, richiaman all'amaranto
di sangue del mio inferno, dell'amorosa mia arsura.
Addentrandomi nella sagrestia dei sospiri del Blu
stringo a me la tua ombra in atto di commiato, sotto
al pergolato di pavone che come ombrello estivo
la vita mi schiuse sul capo, e mi chino all'oscura
tua volontà, roccia di marmo e nido del ciuffolotto
che fu il mio ben, tenero affetto per te.
Vertigine di lagrime fu il nostro breve incontro sul
calle della vita, per me, che tanto ti tenni in pregio
sino a che il quadrante brigante pendulo da' rami
del tempo non ti sottrasse violento come strappo
al mio cuor vago d'un'eterna promessa d'amistà.
Indolenzito come un monatto, arranco di rincontro
all'Eterno, per entro un tappeto aereo d'origami,
una fiasca di virtuosa dignità in mano ma col disfatto
bottino de' nostri istanti in petto, il greve sortilegio
scongiurando del fato del gravame cui fui dannato.
Spicca tu il volo, intanto, o amico, pel sacrilegio
d'esserti già allontanato non coverò nera bile,
solo m'accovaccerò a un giaciglio di sogni, bolle
d'argento che ferveranno in lune calde e miele
come note di rimpianto uscite da un
vinile.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PERDONAMI

Perdonami per quei verbi duri come pirite,
è vero, colla dissoluzione della mia anima
ho disseminato i germi del morbo della ragione,
balzellando da un cordone all'altro appeso
alle travi d'un cielo infernale, ma le margherite
m'han trasmesso l'elisir dell'eterna innocenza,
in una sorpresa dopo l'altra, benché non avessi
omai più prunelle brillanti di latte come un dì.
Pure le sirene delle lodole m'han ceduto
l'ugola d'oro delle loro orchestre,
ancorché gli sparvieri delle mie incertezze
non si fosser mai zittiti col lor acidulo sternuto.
T'offro il polso, anzi il sorriso, amico, oggi, dal
bianco d'uno spirto che s'affaccia sulle ginestre,
lascia che ti restituisca le reti di rugiada
che cadendo adagio m'han catturato il core,
e l'anfore de' canti azzurri che m'han iniziato
alla cerimonia dell'amore e, mentre tu soffi ancor
il motivetto antico di guerra preso in prestito
dagli avi, lascia ch'io ti bisbigli l'accesso
alle corti e ai giardini reali del Blu,
dandotene le chiavi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GUANCIALI DI RASO

Guanciali di raso fioriron per noi dentro ‘l solare
ostensorio delle messi estive e dalle spire celesti
della terra che montavan in un eterico prisma
il cielo partorì un novello nome da darci, un velo
di spiche e papaveri atto a tingerci il cor di flavo.
Le brezze della guerra furon in un batter d’occhio
a strapparci di dosso la tunica di dolcezze che il
melo c’avea consacrato a ridosso dell’arcobaleno.
Ma nulla rimase sul terreno che rimbombava cavo
sotto ai fili elettrici di lune tristi al vento d’agosto,
non ribolliron più le linfe di clorofilla entro la culla
soave delle nostre praterie messe a catafascio;
solo s’udìa il raro artiglio fioco grattar del mare.
Stanco di star in sella a cavalli di Frisia o pretesti
onde schiacciar Numi a me visibil da’ tratti funesti,
siccome il barroccio ne’ campi uno scarabocchio
tracciai di foco sulla carta de’ miei sogni, a pelo,
asfodillo che fui sorto sulle ripe gelate d’un verno
precoce, e nel grigio che come albatro che frulla
percorsi, alfin seguitai a sperar in morsi di sereno
da scorger tra gl’angui e i grifoni al mio orizzonte.
Pesò la tua ombra un poco, ancor, dall’Eterno
duolo che a un incubo m’avea ridato, sul ponte
sospeso tra l’amore e la morte, ma a bruciapelo
m’urtò la voce d’un angelo a ripormi in porto.
Sangue veggo scorrer, deh, nel lubrico crisma
solivo del vespro, stasera, e se lascio accosto
alle stelle il mio vuoto fiasco, pur talor ascolto
il sogghigno d’uno gnomo che scende a empirlo
d’inchiostro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CHITARRE DI CICALE

Chitarre di cicale in questa notte impervia di note
a scaldar i gelidi spirti ch'affollano le mie finestre,
tra abbonacciate bolle d'indaco che bubbolan e
sbandan nelle mie membra da visionario vergine.
Rasserena la pallida requie de' grilli, una di quelle
sere che sbirci oltre le guglie della notte in attesa
che il lenzuolo della luna si levi, tacito e dolce,
sulla cenere d'ogni memoria morta nella nostalgia.
Intrecciammo origami d'oro, sai, nella gentile resa
delle nostre anime al silenzio, allorché sulle gote
un vezzo o una carezza eran il vizio eccentrico
che ci discioglieа, e ci guardavan l'aurore sorelle
mentre, fasciati nella ninna nanna della neve, ci
scambiavam al cospetto dell'Eterno anelli di fede.
Or tutto è un pullular di maligne luci alla periferia
del mio cuor, in fondo ove non più di ginestre
o menta gl'odori tappezzan le pareti, ma solo un
alone di sanie aleggia, dal raggio concentrico.
Notte di mandarini che attardan a imbardarsi,
rendimi, pur a ostaggio del tuo candor che molce
le più antiche pene, alla mia patria ambasceria
del gaudio, pria che le sirene o, forse, Selene
infelice mi faccian di qualche altro nume
ignoto erede.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

OCCHI D'OSSIDIANA

Occhi d'ossidiana, nella vostra
castana dolcezza ho deposto le
perle del mio scrigno, gl'incastri
dei miei singhiozzi da infausto
amator perduto per la sua via.
Ingigantito amor, sai, ho trovato
nei tuoi balsamici baci il bestiale
coriandolo dell'antico contento,
la piuma d'azzurro esausto
della marina sua malinconia,
il guscio che si sfaldava al sale
amaro de' giorni, mentre i moti
del cuore s'acquattavano sotto
a un bieco baluginio d'alabastri
spacciati per un tocco di luna.
Lascia ch'io intrecci alle travi
del tuo soffitto oscuro foglie di
basilico per la cura del tuo male e
qualche brivido che ti dia le chiavi
per risalire alla foce delle stelle
lunge dal brusio e dal vociar
dell'anime nostre sorelle che ti
corrosero il petto, lascia ch'io
assolva il fanciul che fosti, tesoro,
a dispetto delle tormente cui
ancor sei esposto; nell'aria del
sole che ti rivela ai miei occhi,
lascia che ti regali un palpito
del mio spirto, mentre, nello
scalpito del tempo, in ginocchi,
quale tuo servo, t'adoro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MORE DI ROVO

Ciondolavan come occhi di demoni lungo i bordi
della via scompaginata da ultrasuoni chiari d'oro;
scampanava un rito ctonio di pio amor dal coro
di cicale che nel timbro contendean in un co' tordi.
Bacche sulla tomba, scorse un cruore d'innocenza
sulla croce del pensier mio ond'è un macro pianto;
infrarossi rai d'un cuor foste, fradicio d'affranto
e affettuoso incenso in polve offerto in penitenza.
Solitudine di Nazareth, oh asprezze dell'agosto
tenebroso in urlo, infrollimento di serto dolente!
Affratellati fummo da aguzzata carne al dente
di spini macerata e a un bicchier di benevol mosto.
Agror di suco nero, ecco uno spirto va ch'aggrotta
le ciglia, mentr'io, fulgido, sotto al sole ti coglio;
mie imbottigliate lagrime, con duol dolce v'accoglio
nell'imo speco ove angeli non v'han ma ognor
annotta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LE VIOTTOLE

Notturni sentieri, oh inabissati de' profumi
frivoli d'estate umida, de' campi e fagiani!
Cari a me foste sempre che in mezzo alle mani
inciampai nel freddo espresso da' paesani lumi.
Or d'abeti e frassini l'ombrìa oltre i muretti
scorgo, che s'allunga in sui ciglioni del fossato;
della luna il nettar gocciolando va adombrato
su' vertici azzurri, ove ricuce aurei merletti.
Turiboli di lucciole, ecco, scote lungo i viali
rustici l'assiolo – alla memoria del mio danno
natal? – e il cor strizzami quale imbvuto panno
in un nero umor fatto di nostalgia e altri mali.
Pure il vostro scialle, panacea agli spirti torti,
già m'involve stretto in un catino ebro di stelle
donde chete stille avverto scorrer sulla pelle,
in un bacio che tendesi d'amor a me,
dagl'orti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LE LAGESTREMIE

Viale augusto di rubini al vento, a mezze foglie!
Nel bollor del sole eran sì tante che da un buco
fra le scepri io le scorsi e in un boato caduco
d'un gaudente parto in me avvertii forti le doglie.
Dallo zenith sorse, rubra, una colomba d'oro,
nel punto in cui l'ombrìa or bacia, tenera, i bagliori
in controluce; e fu di cartapesta festa - e fiori,
un tintinnio di cimbali nel meriggiar sonoro.
Le purpuree chiome in fiamme fecero già breccia
nel mio cor, onde un sospiro uscì d'elettro rosa;
un'onda verde da' giardini, placida e rabbiosa,
mi strizzò in un lago rabescato d'ambra e veccia.
L'effluvio solenne, tra quei graspi, udii ansimare
dell'angelicata terra estiva in fresca piena;
del Tutto, vapor violaceo, andò, che non raffrena,
l'alito del latteo Amor, cui fui preda nel
mare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Gli alberi di "lagerstroemia indica" che hanno ispirato il testo.

LA FORESTA DI LECCI

Dedali di cuore; e sulla scorza v'hanno incisa
qualch'ombrosa scritta infatuate dita allegre;
al rezzo di fusti e foglie raffinate e negre
spettri antichi a una frescura s'assidon di ghisa.
Cince intorno, un sole ciancicato fa le bizze
sovra a una fontana dal perpetuo canto d'oro;
io, Mangiafuoco avido, dal prato mio divoro
diafane conchiglie mezzo ad aghi e pigne vizze.
Vie corvine e rivoli di rovi or corro – folle! –
incalzando un ben ch'ognor stette e sta qui meco;
nello scoiattol che s'addentra in voi e nel geco
tra le crepe è un brivido e va sino alle midolle.
Neumi di narcotici neon nunzian sortilegi
dagl'abbagli nubilosi che infiamman la piana:
una nivea ninfa nata - e fluttua - come lana;
dai miei porticati, del vostro stormir mi
fregio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PRELUDIO AL LUSTRO
DELL'ESTATE

Per le vie del ciel enfie di vermiglio
licor gocciolan fiocchi di cocomeri e
farfalle di sangue, mentre incerta una
foschia langue su le brande delle
terre assopite ne' solchi
de' vomeri antichi ove
intanto s'è immillato il miglio
e s'annodano di novelli piaceri
cerulei ombelichi.

Tallita è la fiorita lattuga sotto
al fascio del mantra auroral che il
cristallo de' grilli che cantan reca
sulle spalle, e freme il cor come
pomo in attesa che nasca il sole
novello, il qual si fruga da dentro
qualche raggio onde le redini sbandir
al cavallo furente che trae per le
saline e aduste piagge il focoso
carro, in braccio allo Spirto
che vivifica d'amor tutto col suo
indorato scettro.

Spargimi, tu, come
bollente cinigia
al capezzal del domo
sacro d'oltre l'azzurro,
confondimi colle
placente e l'amebe
de' rossi fichi spaccati
dagli staffili dell'etra,
ungimi, tu, Madre frigia
delle sudate glebe
di burro.

S'appressa il tragico minuto
del tramonto, le reti di stelle
slargansi nel pelago eterno
del buio, foglie mi dia
di patchouli e ardore muto
il susurro che ribelle
d'aria soffia dall'Ellesponto,
la vitrea cetra che dall'uve
squarcia il muro.

Strie
d'argento, gioie di Giove,
rigurgitino a rilento i
flutti di rose gl'estri e
i tesori del cor che si
posero a morte nel rio
verno, e cantin le
ranelle d'alabastro quel
torrente imo in tulle
che il Tutto in
tutto move.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PRESTO

Profonda dominanza,
vapore che dal cuore de' monti sale
verso qualche punto lontano.
Chiudere le palpebre finché il verde non si perde
a vista d'occhio
nella retata maglia rosso sangue del buio,
praterie immense di giada sospesa nella fissità
d'un mattino di perla –
diluire giù dal secchio degl'amori vuoti
e impennarsi come angelo in dritta verso il sole;
trovo la mia missione
ascoltando l'immoto silenzio delle nubi:
ero un angelo, ora l'ale si son spezzate,
attendo un filo di speranza
divina che le
ricucia.

SCATURIRE

Delicato albore che spazza gl'argini e le strade,
assillo dorato nello strillo acuto del sole.
Se intingo le mani tra le vipere di rai che danzan,
mi strofino contra ciuffi di vuoto;
se alzo lo sguardo in direzione del vento più caldo,
s'incende di speranza un molle moto.
Fili d'erba, attorno, e frulli, custodi
d'un'arcaica sapienza che non muore,
padrone le nuvole che traman le gocce del giorno.
Mentre l'anima come ameba o murena
mi si torce, sfioro il carattere della mia corolla;
una rondine che passa, senza la catena degl'affanni
ai piè: scaturisco fresco spirto come da
montana polla.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ZUCCHINE

Bragia d'orto, loco in cui la trance estiva or più
freme e arde di languidi vernacoli d'essenze,
di vermiglie ombre e verdi, in bilico, presenze
vagan pe' tuoi solchi, allato ai ciuffi di bambù.
Pompe acquamarina, brioche del sole, in prede
al calido delirio giaccion, come morti, immote;
preme una carriola, arrugginita e senza rote,
della ruta a ornarci il petto e di malva e resede.
Qual bigoncia in pompa di leandri, gelsi e rose
come il cor strabocca all'aprirsi del tricorno
d'ametiste droghe, al rum che cola in pieno giorno
sulle foglie a croce e arboree trine cotonose!
Violento grifon di foco, a' tuoi piè in ginocchio
io mi porgo, e all'ostia, trilobite d'acque sacre;
linfa d'amor, cala al Corpus Domini dell'acre
mio feticcio androgino il fior che trae il
mio cocchio!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LANTERNA CINESE

Palloncino funebre,
furon le frigide correnti di Norvegia e Alaska
che ti trasser lunghesso la tua orbita siccome punto
di silenzio o granulo di morte volto inver l'Infinito
o fu, per sorte, l'ala egregia d'angeli sgusciati fuor
dalla vasca della tenebra a rimetterti a' venti
che ti sbatteron inseorabili di fosco lito in lito?
Atra è la notte, bocca sadica di strega, stasera,
e la procella che fonde nelle lotte de' tuoni
e de' lampi ruzzolanti giù dai monti,
là ove il sovrano pallor della pitonessa Luna
s'aggrega al passo dell'ombrìa, baciandola, e
par che dall'inquiete sagome degl'arbori in sui
ponti s'imbronci il sembiante d'una cattiva
madre che, con voce ossessiva, prega.
Sotto a ruvide stelle, larve d'affetti che cristallizzate
s'enno sulla pelle del ciel, io volgo il ciglio
su in alto e il tuo incauto incesso seguo, mentre
che nell'olor di bagnata terra, per l'arco della
tua invisibil stria, lentamente dileguo.
Nella zigzagante linea del tuo vagar, onde tu a un
tratto appari e, ratto, lunge scompari, a tergo
de' clivi, i contorni sembra che si tratteggin
dell'abisso eterno cui niun mortale scampo trova,
e, ancorché primeggin i minuti di luce sovra al buio
ch'avvalla i nostri giorni, in virtute della fiorente
estate, rammentan codesti sparuti profili
del profondo buco la ventura del muto verno che,
poscia gl'affanni, il Supremo Esser vuol che
noi tutti, del Niente alunni, c'accomuni.
Sicché, ambigua fiaccola felpata che
farneticando vai l'estremo algido fiato, allorch'io
ti rimiro, le squarciate zolle e l'implacate
bufere spaccarmi avverto l'alma, nel fragor
del deliro tempo che la congerie de' rimpianti
nel mio folle cuor brucia sino a ridurmi a salma.
Or cos'è, da questa sponda di verde adombrato, il
grido agitato che divampa e subitaneo si mòre
tra le fronde de' cespugli e i malvagi flutti
de' rivi? È il ribollir de' protozoi nella melma,
lo sfondar de' germi ne' violenti nubifragi antichi,
l'addensarsi di lombrichi che s'accantuccian
nelle primordiali polveri, i fuggitivi insetti
nati a scoppiar nelle vesciche enfie de' volcanici
subbugli, o le folgori del coetaneo duol arcano
son, cui ogni fattura dannata è, co' lor sospetti
mugli e gli scellerati dispetti alla terrestre natura?
Lugubre è il mister che non vale comprender,
palloncino scaduto, giacché nell'oceano
finito del nostro viver – mosaico auster
di spifferi e correntìe che nell'incerto sballottan –
sottrarsi non lice alla possa ch'alfin mena
al cimiter, con una stratta dataci mentre
andiam nebbiose vie, e a' pifferi soffici della
bora ch'ammazza, in largo, immota non
restar può la nostra chiatta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CRINIERA DI FUOCO

Corona di corsieri sacri, or che sulle terrazze
ignude di bollor ruggite, fulve, d'Elio il tremolo
a squarciagola strilli sul mar, gl'orti di prezzemolo,
su le prata e i boschi e le paludi enfie e paonazze!
La dolce febbre blu t'ha vinto e 'l canto delle Muse,
sudata terra che un sopor di latte ardente fumi;
in attesa che il vento in gemmea ragia si raggrumi,
va un bianco belar d'armenti e capre camuse.
Quadriga di profumi lauti e carni e fior d'amori!
Vengan le mie donzelle ceste a darmi di mirtilli,
bicchieri di dolcezze e porcellane d'ebri trilli,
fermenti d'affocati fichi che scaldino i cuori!
Oh lusso di peluria d'or, sacral fiamma di Tebe,
si goda l'orbe il pio percoter dei zoccoli audaci;
una profonda voce rechi a me follie di baci:
col calice di sogni, ecco, proibiti, avanzi
Ebe.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LE ROCCHE DEL SOMMACO

Pozze d'acqua angeliche; come una bomboniera
dalle valve della conca blu di Venere, sfumando,
uscìan le nubi dalla linea, or vedove, ansimando,
de' colli degli ulivi a conquassar la cheta sera.
L'elastico del vento colle stiance a far ruzzava,
e colla salcerella in fiore, un balsamico uncinetto;
dalla cappa diafana pendean, sogni ebri in petto,
del ciel, vermiglie noci d'acagiù, e ciuffi di lava.
Conocchie brune sorser, cui s'affusolava un brivido
di dolce pianto quale stoffa e scampoli di canfora,
tra gli stucchi d'alabastri che tingean dell'anfora
notturna le pareti, onde su' campi il fluido livido
delle stelle s'effondea; e una scopa d'aria calda,
spaziando sul fromento, spazzò fremiti d'amor;
com'un silfo dai vessilli che si rizza dentro al cor,
bevvi il frusciar di quelle fronde e ne sgranai
una cialda.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La pianta di sommaco nei pressi della mia abitazione.

UN AGO DI PACE

Di tanto in tanto, nella magia delle sere estive,
allorché gli archi dei grilli passan nelle mani del cielo,
m'aggraderebbe esplorar le vene profonde de' noccioli,
moltitudini frastagliate di bramosie e petali silenti,
nicchie di presenze e assenze invisibili.
Da dentro la forma scartavetrata d'una nuvola
il mio sembiante assumerebbe contorni indiscreti,
al di fuori della rotta grottesca oltre i lidi degl'incubi
al cuore in fermento si spezzerebbe il fiato.
Che possa dire allora che dimane torcerò il collo
come i girasoli fanno all'apice del mattino,
prima che mi si rompa l'ala dell'anima gracile;
che possa aver risalito ogni fiume dell'oltretomba,
dopo aver covato a lungo il tuo silenzio nel mio grembo;
che la stagione de' miei smarriti equilibri non segni
più l'ascensione verso la conseuta croce
e gli scheletri si raggomitolin agli albori del rinascimento,
mentre, col mio segreto d'anguilla guizzante, lento,
mi snoderò tra i canali della tua ruvida voce,
tra moleste memorie di panna in cui ricercar,
forse, un ago di pace.

DIFFUSO LANGUORE

Diffuso languore dall'alto infiammato;
oltre i cancelli d'una corte il richiamo d'un cane
alla miseria delle chimere evanescenti.
Sai, volteggiando tra i dirupi del cuore è assai
facile farsi trarre da un brivido inaspettato -
Svincolarsi da una piroetta di follia
non è mai la soluzione al dilemma di essere,
m'ascolti il blu nel suo fiottar di rivo
incantato, quando le nubi calano nel ventre
del buio, e una torcia mi porga
a fare luce sull'abisso
dell'anima.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MELONI

Zecchini, ché giacete nella luce che croscia
sull'inaridite foglie ai muri a cui dantesche
di ditteri e demiurgici diademi stan di pesche?
Accalda, paglierino, un grido e l'oro s'affloscia.
Baiocchi aranciati or balestrati da correnti
afriche a' miei lumi s'offron, schiantati di linfe
della terra – seni a polpa turgidi di ninfe
lussurianti e d'un mio bacio al crine lor bollenti.
Avida una gazza, a zotichezza, balbutisce,
mira dalla calda console d'orzo arso, a sprazzi,
le montagne russe degl'elianti al ciel, topazi
d'un amor ch'abbevera, si parte e rifluisce.
Carne di dolcezza, molle occhieggiar di drudo,
a una nicchia di silenzio chiami che innamora;
il mio sogno d'armonia al tuo lato s'infiora,
mentr'io ti carezzo, qual cicala parvo e
ignudo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A CAVALCIONI

A cavalcioni su un quadrato d'invisibili stelle,
m'inabisso nel tuo oceano siccome la conca
d'oro del sole, cocomero infuocato de' lapilli
della sera, rannicchiandomi sotto a caravelle
di cotone sbrindellato che pulsano di te.
Inseguo la velata vestaglia della divina voce
tua, incantevole come un dopocena marino,
e negli strilli del tramonto onde più cionca s'è
fatta la linea all'orizzonte mordo una muliebre
infiorescenza di morte che mugola dal seno
d'una sirena in sottofondo – e sottovoce.
Incatenato al tuo cuore, diamante di sereno,
raccordar l'urlo delle balene atroce in me
al mandolino dell'anima mentre scoppietta
come legna fresca alla deriva de' miei detriti.
A gambe divaricate su un pontile mozzafiato
or ecco, le noci de' tuoi occhi su una barchetta
di cartapesta che galleggian, dote negletta
del destino, in un coi miei più antichi vagiti.
Fuggitivo mi sento vivo nel lagrimato ristoro
della vita, come radar di follia azzardato,
o sacrale stromento d'oro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BOLLA IGNEA CAMPESTRE
(*La caldura*)

Lungo i cigli de' calli un verde arazzo di carote
selvatiche nel piatto d'or che frange s'è ingemmato
gl'agresti territori; e una foschia nell'aer sbiancato
dell'agata del sol trionfa; ed io dalle tue gote,
oh Donna, veggo, tacite e di pampini selvaggi
striate, qualche lagrima cadere in seno al rombo
della bolla flaccida del vento e di quel bombo
che gl'ibischi abbraccia e i suoi apollinei ingranaggi.
Cruda povertà del cuore, or cosa mi sussurri
dal profondo geyser d'amor caldo della Terra?
La clitoride che vibra, dolce, dal fior che disserra
i petali, dell'alma, come in mar delfini azzurri?
Un igloo di pace è l'orbe; solo ombre di sangue,
gigari e leandri, or sì or no cantan la passione
del clavicordo della vita ov'io, clipeato clone
d'un ciel clemente, mi fo nota che, fremente,
langue.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FIAMMIFERO

A volte, ne' soffi bollenti della calura estiva,
capita di scorger qualche campanello d'oro
che trilla e riproduce il gorgoglio del cuore.
Una passata, col pennello delle mie cure
per te, sulla tavolozza del cielo, nel sonoro
arabesco delle cicale in fiamme, e il flutto
del presente reca novello la sua risacca.
Sparir in un petalo d'amor che si ravviva,
assumere una forma di candide sfumature
come le nubi in biacco arenate sulla riva
d'un'anima senza sagoma e in tacito lutto.
Semmai il torpido tempo mi darà cenno
d'un'altra trasparenza oltre il confine,
rinascerò fiore d'ibisco che china al vento,
sospiro di cenere su una coltre d'alloro,
tizzone di luce in boccio nell'oscurità;
e tosto che un alito campestre controvento
mi porterà il balsamo del vecchio tormento,
t'interpellerò, pulsione terrestre, accenno
di passione, e in un frullo tutto ricomparirà:
nel flusso è racchiuso il seme della fine,
in un fiammifero di vita l'unica
ragione.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il giardino di uno dei vicini di casa mia nell'ora in cui il sole è più potente, fonte d'ispirazione del testo.

LE SPOGLIE DELLE MESSI
(*L'ora folle*)

Odor di schizofrenica carne ardente e ignuda
che sprizza sangue sotto al selvaggio mezzogiorno;
sulla battigia esotica or di vespe tutte attorno
va un nugolo, un appello di pace azzurra e cruda.
Trebbiati campi e messi, del brivido del loglio
depauperati, il vostro urlar all'alma mi risale;
il brando ossigenato del sudor tuo già m'assale -
quasi pugnar di demoni contra un ardito scoglio.
Lassù, un canto d'abisso, dalla sacra caverna
del tuo silenzio, rimbombando vien come tromba;
di cocci e vetri infranti vezzosa e calda romba
cresciuta tra i pancrazi, alvear di luce eterna.
Accordo misto a gaudio possente e pur dolore,
fiorisce la speranza sulle tegole del core:
risalti, Magna Mater, dal tuo pio divo soglio
siccome punto rosso fatto in mezzo a un
foglio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PRESENZA ESTIVA

Mentre trema il meriggio tra pannelli di felci,
in un etra fiacco, affumicato d'ovatta, percorro
i sentieri inconfessati delle rose che schiuman
da dietro all'angolo d'una corte occulta.
Raccatto un sasso, scheggia di sorrisi d'elci
smorzati dal calcare del mio tempo, che corro, e
dopo qualche accalorato passo riprendo fiato.
Nel pallido flutto che rincorro come amplesso
avvertir la scintilla di vita che deflagra, la carezza
violacea d'una floreale sagra, lassù, ove limiti
non pone il cielo al mio sogno feticcio.
Scaravento la bussola sugl'argini del silenzio,
in una tempesta di piumi d'angeli forbite;
il tutto e il niente combacianti nell'Immenso:
da una capocchia d'ago vibra il seno
d'Afrodite.

GRIGIORE DEL MATTINO

Grigiore del mattino,
incenso di tormento nell'aria che si sfalda,
rarefatto gioiello di torpore che luccichi
nella tormenta calda.
Odi il clacson delle ciarliere cicale
che cantano un lucifero inno alla vita,
mentre la morte, col suo schizzo di male,
s'esaurisce lontano come cometa.
Schiuderà il serpente il suo ovo reclino
sul nostro cielo, parto d'una vasta
passione più lieta in foggia
di flutto che
devasta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

KYRIE
(*Messa estiva*)

Messi fulve, ammanto, a voi, il talare di ciniglia
che biondo bulicante indosso posto v'ebbe il sole,
sia il canto di pace ch'or, del vento in fra le suole
strugge dentro come fumi d'aurea cocciniglia.
Dall'abside d'un tempio apparso a me, da lunge,
una litania vien dolce, aulente d'ambra e pioppi;
da' pilastri e i marmi, ov'è un sacral sentore d'oppi,
reliquie di cicale sporgon, timbro che afro punge.
Frasche di marasche e fichi – placida orazione,
batista di silenzii in cui sbiancato già è l'anello
di nubi onde a mo', tona, di solenne e pio flabello
il colostro ch'arde nell'ampolla blu, divo Vibrione.
I vanni di ceramica inver l'epa schiuder scura
che dal presbiterio e l'are de' miei desii freme;
per il tuo ciborio, Estate, va il calle che preme
a una koinè d'oceani eterne ove il cor fe' a sé
giura.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ORACOLO DELL'ESSERE

Traspare dietro al campanile della piazza sgombra
d'ogni inferriata l'onda magnetica che s'inazzurra
del sole, una cascata d'arance e di viole fremente
che intorno al mio capo si versa, con tacito fragor.
Dagli scogli biancastri delle nubi alla rupe di languor
che preme il vento accosta, rimbalza e poi smorza
la presa come riccio di spuma sottesa di luce
che scatta nell'etra, scalzo, a rintocco d'una sorpresa.
Su' pendii dell'alpi e sulle piagge traggo l'ombra
mia stanca, e su' brontolii degl'oceani e sulle paludi
di stelle cui mancan sovente le carezze della luna,
la mia anima adusta, da drappeggi di velluto e noce
soffocata e pur sedotta da uno strillo ch'ancor sforza.
Ma qua or v'avverto, moti di vorace mare suadente,
recar novello brio al cuor mio, ov'un angel susurra,
in tripudi di giovenche alla meridiana ora e ignudi
fauni strepitanti sotto l'arbori ne' campi, alcuna
beatitudine rustica spargendo entro i ventricoli miei.
Fratello d'oltre-banchetto, mira: ciuffi di ruggine
torreggian nel nebuloso splendore de' faggi, odi
le nacchere e i flabelli delle genti che strapazzan
i tuoi spettri? Niente più schiamazzi di fuliggine o
lagrime che ti bagnan i guanti: solo bollenti cortei,
giubilei di confetti e inanzi a te un seggio di raggi;
sorrisi inanzi a cui, andando nell'oro de' gioielli
del tuo cuor, in feste di fogliami che impazzan,
senti che naturalmente sei.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DOLCE IPNOTICO

Profuso amor, fiocco blu in carne, è la tua voce
che dagli uranii pascoli or discende dentro me
a rischiarare quel pertugio oscuro ch'ognor fe'
d'egre membra fea, d'un gagliardo male atroce.
Tra gli svoli de' passeri e l'innodie del grillo
è un'aura di balsami di peschi ed arcipressi;
aliti d'allegri alfieri e albedini, indefessi –
nell'arco di rose il palpitar d'un bronzeo spillo.
Oh invaghiti canti di gaggìe ed accordi in fiore,
un violino vacillando va ne' leandri bianchi
e rossi – occhi di porpora di folletti stanchi
che il canestro dell'estate svuotano nel core.
Maschere di nubi accostumate a crear gorghi
d'oro sugl'affetti ch'ancor tremano di morte;
dai campi di spiche aspre s'aprano le porte
su terre in cui d'arpe brillano argentati
borghi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INSEGUIRO'

Inseguirò anch'io una mattina
le suggestioni del canto de' passeri,
lo squisito sorriso del tuo disco facciale
lampeggiante come medaglia di luce,
la nudità de' pigmenti celesti
che si rincorron nel dramma della notte,
nell'amalgama degli svestiti desideri
lasciati a metà, tra il fiato corto e il core.
Perseguirò lo sfavillio d'Eta Carinae
nello sbuccio a cielo aperto dell'alma fredda,
lo spasmo della vivace coccinella
dall'albergo delle mie placide sere,
il puntuale pizzicato delle tue dolci sillabe
prima dello sfogo finale della carne;
ti tramanderò, come ponte sospeso nel
nulla, il timbro dell'estinzione
in un bicchiere
di baci.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL MIRACOLO ESTIVO

Feluca del gran sole, meraviglia blu d'ondate
di fragranze audaci e d'estri di verdi rameggi;
i violacei ibischi son della Vita gl'aurei seggi,
le finestre sull'ansie d'amor mai all'aer urlate.
In penombra, ov'è il pomogranato che s'infiora,
luccica il mio cuor, albicocca fresca al morso
pronta; e contra il ciel di pavone sento il dorso
ruvido sfogliarsi delle squame ond'ancor plora.
Carrozze son que' monti, nell'azzurrità trionfante,
leste a salpar inver l'arcano, estatico Eldorado;
nel folto lauroceraso, qual goccia, io mi dirado
in un alone d'austro, petalo o iride, cangiante.
E cader nel magno rio che da' pergolati gronda,
di linfa e miel e gaudio ordito dai vapor andanti;
e scivolar, tra gli xilofoni de' salci traballanti,
come sacerdote amante, sulla cresta
dell'onda.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

POMERIGGIO D'ORO

Pomeriggio d'oro, quand'il ciel rantola amore,
convertendo luccicanti protozoi in cellule di vita,
depositarie d'una commozione antica.
Gioverebbe volgersi verso il rovescio dell'anima
in giorni come questo, illudendo il cuore
d'un'altra strada maestra ch'esiste al di là del blu.
Quanta tristezza sui fondali d'ogni istante,
secco il desertico raggio che scotta
sugli scheletrici schiocchi dei' merli in subbuglio.
Magari in qualche minuto di silenzio
che si moltiplica oltre il lamento delle cicale
si compirà l'innesto d'una spora di letizia in noi stessi,
il riverbero d'un'ostia prolificante all'infinito.
O forse un nitrito sarà, ognor più scolorito,
dei riflessi de' tuoi endemici occhi omai eclissati
in un pomeriggio d'oro che rantola
amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ABBAZIA

Filato fior di marmo per cui, a mezz'aria, fiede
la luce estiva, frivola, siccome entro l'imposte
d'un balcone aprico in fiamme e labi d'aragoste,
candido pallor d'un bene che fu e più non riede.
Il mio cor è un terrazzo donde scorgo, tra cipressi
e dita di leandro in carne, il sogno dell'attesa;
or palpita in incroci d'occhi d'angeli e soppesa
l'attimo in che un fil d'amor col ciglio tu mi tessi.
Tremola, nival colomba, in su la torre un punto
di stella, coccio acuto dell'Infinito in fondo
a noi; e mi sovvien, nel mal comune, del secondo
di vita ove respira il fiume a me qui sopraggiunto.
Turchese ciel stravolto dalle squille conventuali
che narran della notte, senza lesinar l'aurora,
fa gaudente l'alma, anco ove il verno colora
i pendii d'ogni istante delle tinte sue
infernali.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL VALZER DELL'ONDE

Indaco di spuma rantolante, folle e acuto,
in sfumata giga or dagl'abissi a brevi spire;
contra la scogliera è un fremer fievole di lire
pizzicate da un tritone in uno smagliar muto.
Efebico ruggir di chicchi in oro e conche
in marmorei mostri immortalate da' risucchi;
creste inghirlandate d'ulve e crespe di vilucchi
che in equorea danza salgon da vaie spelonche.
Il mister del Nulla, col prestigio dello Spirto,
iterando andate, ondulazioni del mio specchio;
nel Tutto è un sogno, non v'ha novo o vecchio:
odi quel che l'aure salse pispiglian al mirto.
Federa sgualcita di solinghe urla di bianco,
il nume nebbioso d'un Nirvana niveo vive
ne' ritiri che finiscon qua, su queste rive;
Volontà, nel moto d'anche tue ti porgo
il fianco.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CI SIAM SMARRITI

Ci siam smarriti più volte pel sentier del nostro sentir,
dolce amore, sotto a un cielo di vetro che non perdona
i tagli che il tempo c'ha inferto sul fondo dell'alma.
Ora che qualche soffice soffio di sole s'è discoperto
nell'ora che più s'abbandona al lusso d'un altro accento,
impugna lo stelo acuminato della rosa china al vento,
stringi il cor ch'ancor sanguina nella follia del tuo dolore
e sdraiati sull'alveo del flusso del cangiamento, adagio
soltanto, non in fretta, meco, ché le nuvole che s'aggancian
alla cerniera del nostro spirto non ci lascino indietro
come un grido di gabbiano randagio, nell'istante
del bollore d'oro che, a braccia aperte,
c'aspetta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NELLA PIOGGIA NOTTURNA

Verbi gocciolanti in un torrente d'angeli.
Dolcezze notturne ch'affioran come
carezze sui ciuffi di limone.
I suoni sibilanti dal nero che scroscia
sulle foglie sono la mia voce,
punto d'incontro tra l'anima e il cielo,
sussurro dilatato in un'eco d'amore.
Mille sonorità sofficemente parliamo,
mille sonorità pudicamente parlano,
e io sguscio nelle sacre segrete del silenzio
come goccia mattutina ch'affoga lontano.
Tra gl'interstizi delle cose invisibili
perdo la mia forma e germoglio in altre
imagini, mentre l'idioma novo accoglio;
come l'argento inumidito che sfugge
senza saper dove, il mio cuore fugge
a sé stesso, nell'ora in cui la vita
s'arresta.

Raramente il tempo nega un bacio
di luce divino dopo la tempesta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PIU' IN LA' DELLA LINEA

Più in là della linea di foco un razzolato
rider di gelsomini, cadenti stelle sbullonate
che s'appiccian al cielo, una boccata di fumo
ancor dalla mia cieca sigaretta e m'imbatto
in una maschera di più lieti mattini.
Se le bacinelle di girasoli si rovesciassero
e uno stelo d'erba medica lampeggiasse
mezzo a questo buio roco, se il tuo discreto
sguardo eguagliasse un silenzio d'atterrite
lande, io farei capolino dalla mia mota
come croco di meraviglie, come il vento
che spazza spazioso sulle Ande, forse
spiccerei moneta d'oro da ventri marini
o saetta menata al largo d'uno specchio
di confuse rarità e prodigi divini.
Sicché, come goccia in una ragnatela, non
m'intrappolerei più in due scucite facce,
arroccato sul gomitolo d'un bosco troppo
arduo da sgarbugliar, seguitando in un
corpo esangue usate e caduche tracce.
Nemmeno a te, nel multiforme vetro
dell'anima, auspicherei che il riverbero
delle tue persiane s'incrinasse, anche se la
notte troverebbe sempre una misura
per ricomporre i mosaici scassinati
da parole ghiacce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA BOTTEGA DI SPEZIE

Scaffali sibillini, olive verdi in vasi, oh emporio
di curcuma e d'Oriente sfuso, è qui la sinagoga
del ciel ch'io di varcar sognai, ponendomi una toga
ed un cucchiar di sole in man, dal mio ciborio?
A colpi di maracas, sventolar la schiumarola
dal carroponte asiatico in ceramica e piastrelle
che mi scorre, stuccato a coca in foglie, sulla pelle
ove moscate noci or sbuffan da una casseruola.
La tua pezzola, o Donna, ond'io rasciugai le stille
che versai pel tuo male aulisce d'Elva e guaranà;
un raggio in marmo d'or, in me filtrando, renderà
il cuore mio a moresche gale ardenti come armille.
Giannizzero in terna danza, schiocchi di curbascio
Riporto da palmizi antichi a foggia di turbante;
un lituo da' tuoi lumi, molle alcova d'Alicante,
mi parla; e agli alisei, come corrente can, mi
lascio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL GRATTACIELO

Dall'eterne altitudini del mostruoso palagio
che salimmo poscia il naufragio dell'intera vita,
rimembro i gridi dei vulturi alti levati, le
moltitudini di stelle acquattate nella bambagia,
i vanni degl'angeli e l'amebe partorite dal
seno del blu in foggia d'acquaragia e
tutto quel che vibrava d'albedini e morti donate
in pegno alle palpebre degli spirti più accorti.
Con in capo le feluche da' pennacchi rossi e
verdi e in mano i sacchi de' tesori
accumulati negl'anni, varcammo l'inferriate degli
affanni e le sacre porte dorate di Tripoli sul
mare, e le piazze affollate di genti da un'usanza
ilare, le fenicie frecce scagliate sulla cresta
dell'onda del tempo, le mura pontificie della
Bisanzio vecchia e i mercati ov'è ancor colui
che vende orecchia d'argento.
Incontrammo una meretrice appo la corte di
Palmira ch'amoreggiava impudica e udimmo la
ruvida voce delle lavandare turche ch'a stirar
le camicie sulle prode de' laghi ancor s'aggiran, e
da ogni parte del globo stringevam mazurche
di dolcezza e mazzi d'amistate al cui seme il
vento delle venture strade diè l'urto per la felicitate.
Testimoni fummo del saccheggio di Roma, della pia
Iside dalla cui mamma scivola 'l latte come una
semicroma, del canto ultimo della ninfa
Aretusa, del fragor del flutto sul nitore d'una
medusa, e fummo bronzo della porta d'Europa
di Lampedusa, felce di barriera corallina
allorché il sole, calando, schiuma,
gorgheggio delle sirene sotto a' pontili di legno,
e fummo eziandio cigni sul Nilo natanti inver
la Piramide di Cheope, gibigiana di neve che
s'incrina al fondo del Mar dei Coralli, e la
sostanza aerea degl'aedi sorbimmo come polline
da pistilli gialli, mentre, colla barca de' nostri
desii immote all'ormeggio del vuoto, accorremmo
in moto ultroneo alle moschee di Khartum, e
alle valorose ninfee di Semiramide robusta che fu,
e rabbrividimmo nell'incesto del bene e male che
si compì sul finale della Terra, e placammo
la sete da ardenti viator colla clamide dell'amor
ch'involve, nel suo liquido terso, i cubi e
i rettangoli e le sfere dell'universo.
Beatitudini solenni, voi che ci nutrite oggi
dal sommo di questi blocchi di cemento e vetro,
squille di celesta nell'oro immerso
dello Spirto sovrano, fate che non rieda più il
ritmo funesto del cor nostro lontano, o il
graffio molesto che ci spaccò in stirpi tremende:
alle calende d'ogni novello corso, come il rivo
del vigor discende, pria che spengasi la luna
che splende, c'armi il fato, nel nostro itiner,
d'un magnanimo ingegno che ad alcun mortal
manco un segno di gaudio contende.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA GIARA ARABA

A qual tenda o drappo del deserto, tu che posi
salace all'ombra e al sole, or ti bevvero i sultani
all'orientale polve della sabbia e agli ottomani
fumi di faville e a' venti calidi e impetuosi?
Ciambelle di fragranze da te escon, come scrigno
cresciuto alle marine palme e sponde della Libia:
un corbello d'ossa e zafferano e un'aspra tibia
di cammello appesa al collo tuo, canna di cigno.
Broccati di ceramica or mi narran d'un amor
intarsiato d'arabeschi esotici e lamine d'oro;
fole di fanciulle del Maghreb, hammam e un coro
di concubine estrose d'adagiarsi in un languor.
Dalla tua porcellana di smeraldi incastonata
caschi di banane s'intraveggon, deh, e botteghe,
e pergolati aulenti e archi di dattili e di pieghe,
stoffe plissettate in una via, all'aer, tappezzata
d'arazzi e incensi soffici di resine ebre e ambra;
e candidi olii di silique e d'argan che pareti
vecchie impregnan delle case e i fulgidi aranceti
le ghirlande in giubilo gorgheggian dell'Alhambra.
Vaporar d'eunuchi del Marocco blu, carrozze
di pistacchi tratti entro a provette oltremarine;
pinifere colonne a scaglie, oceani di mattine
sospirate da balconi in un lusso di nozze.
Rosati fenicotteri di nappe e strisce e iguane
di dolci lapislazzuli raschiati in su la faccia
mudejar tua e su' manici ove trema una traccia
della Ka'ba in vociar da solenni gibigiane.
Dal matraccio del mio viver d'affetto ristretto
calo uno chador sul capo a onor del divo bene
onde il cor m'hai infuso, Beltà, a me di Cirene
umile crociato fido al fuoco di
Maometto.

© 2026 Simone Compagnucci- Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La teiera araba che ha ispirato la poesia.

LA MAPPA DELLE STELLE

Flagrava dietro a' monti oscurati, fulva e rosa
la sera – e sbizzarrita in altalene di profumi
muschiati di leandri, bergamotti e altri agrumi,
elettrica e ciarliera Sfinge dall'ostro corrosa.
Nell'aspra sarabanda, là, delle cicale, in alto,
sbocciò Castelvecchio a' miei occhi da fanciullo;
un flutto di melanconia salì, uno scatto, un frullo,
di pianto del vespro il cor s'imbevve come smalto.
La via s'era smarrita al cigolio delle diuturne
cure onde il mio petto s'era fatto colma stiva!
Pur, nel buio mirando e a' guizzi lesti di saliva
siderea, udii le Pieridi sfogliar carte notturne
per me; il boccaporto alzai, l'àncora e l' naviglio
del cor il suo riprese itiner nel Cocito, guercio;
grottesco un boato ultimo andò, ultimo bercio –
sterzai e dentro la notte trassi il piè, lunge,
un miglio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BEIRUT
(*Evasione*)

Cosmiche onde si frangon sulle tue sponde
d'acciaio, palagi di ferro ove il gaio abbaglio del
sol e uno scintillio di ghiaccio si tangon,
convergendo in lameggianti lame, su te pendon le
munifiche nubi siccome astronave in perenne
viaggio, meraviglia del mare mimetizzata di marmo;
ancor giovine bardo, pei tuoi calli di sale io
passo, ove incantevoli angeli cantieri apposto
hanno per le loro venuste opre di cristallo e
il magnetico quarzo dell'acque che
esoticamente a bagno tengon gl'edifici alteri.
Risguardo di spugna dall'aereo bollor che sorvola
la tua piana d'etereo corallo, i sacrifici dell'arabe
genti che ti proccuraron nell'istoria i nemici
onde forgiasti la tua obliata gloria, turbini
di crisolito e spade di palpitante giolito or
schiumeggian dall'orientali aure ch'apron alle
candide logge e infinite protese inver il
Mediterraneo, banco di fiori che galleggian
su dagl'abissi dell'Ade, a guisa di mamme che
s'offron a tenere bocche insufflando lor il latte.
A tergo de' pennoni che segnan di giallo le
tue strade, ecco, ondeggian i festoni di rose
e peonie rogge onde l'italiche masnade abbellivan le
case e le colonne delle terme romane, dolci ruderi
d'un inviolata civiltate che pur riecheggia là ove
il calido scirocco dagl'africi liti aleggia,
e gl'arabeschi e i cartocci intarsiati d'opale e
gemme radianti del tocco del tuo turchese australe.
Spumeggia la lumiera dell'aurora donna in
sull'orizzonte de' tuoi sogni allagando
di neve che di lagrime s'indora i pannelli di panna
estrutti sul ponte di Mudeirej a crocevia delle
siriane rotte di spezie e resine carovaniere.
Quasi serpente d'efebiche ghirlande paonazze
s'annoda e si snoda il metallico guizzo della
sabbia che in sé stringe le tue affollate piazze,
donde martelli e scalpelli divini picchiettan la
volta celeste di stelle; e in tutto il volgimento
del galattico spasmo d'amor che trascolora dentro,
allorché si scorgon ottomane arcate molli e allogate
sull'eremita percorso del deserto, aulente de'
misteri d'un monile o talismano appeso alle cetre
del vento, odi il cor senz'affanno plauder
all'entusiasmo arcano che fiammeggia
per le scalinate dalle pietre cesellate nell'iri
e per le pluvie plaghe ove s'allungan i sospiri
delle terrazze vaghe di soccomber al
Genio d'Aladino e alle sue mille portentose tede.
Campane azzurre di dervisci in erba sonan
da' cantucci de' bazar e dalle moschee – diamanti
lisci a medaglione trillanti tra cupole celesti,
kilim dalle frange e imagini aracnee – e lunghesso
i porti degl'incliti emiri volteggia la voce di
Sherazad colle sue idee, sussulto indefesso di
stoffa fatta di callidi e clementi testi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Tribù nomadi di crucci varcando vengon
i balsamici portelli, sbaragliate le piaghe di
quella vetusta melanconia; sul vitreo mador
del mio spirto, un bacio d'allor si
nunzia per la via.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UMIDE MANI DI LATTE

Umide mani di latte son i fiori d'una tempesta
per me, allorché mi sfioran i rami del cuore
nell'appassir tremebondo de' nostri giorni, in
grembo a goliardici tuoni di cartone che scoppia
crollandomi addosso come il mondo in un mattino.
In preda alla follia d'uno sciamano inferocito,
ecco, carteggio il silenzio colla cimosa della mia voce
e discopro una vernice al miele che s'appiccia
sulla grezza parete de' miei scostumati istanti.
Or prendi una boccata fresca di boccioli piovorni
tu, amico, mentre la partita della vita ti giuochi
con una noce di letizia fra le dita e un mirtillo
di scolorito gaudio e deleterio fra i capegli, sino
ad avvertir la libellula che s'accoppia col buio
incollandosi al tuo abito troppo serio per una festa.
Tu sporgiti, con tutto il pondo dell'alma, avanti
e vedrai che il fato, col suo soprabito a ventaglio,
un inchino ti farà, e forse, come un bacio a
sonaglio, sul petto ti riderà il brivido d'una
celesta, sulla pelle che ti
s'aggriccia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL SARCOFAGO DELL'EGITTO

Dal funebre letto in che le spoglie tue defunte
giaccion, cassia e resine di cedri e olii di nardo
rimontan - puri incensi d'un tumulo da bardo
onde le tue membra furon strofinate ed unte.
Affiora dalle ceneri una nube - al cinnamomo,
dalle bende incollate - cieca cerimonia - in gomma,
a mo' d'aurea piramide che del sole s'ingromma;
solinghi spirti or parlan, dal sentor di cardamomo.
Sul legno intagliato un arabesco v'ha: il battaglio
rintocca d'una squilla l'ora che, vermiglia, avanza
di morte; e nel cartiglio odi un nume che danza,
scotendo un amuleto al fremer dell'eterno abbaglio.
Ibis del silenzio, nel mio pantheon di sospiri
Io all'ombra ti ritroverò siccome un geroglifico
magnetizzato nell'avello, addome a me munifico,
ove delle mortali ambasce, co' un bacio,
m'eviri.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL TALISMANO

Da' bronzi del dì, annuale di memorie stanche,
quasi immutata scimitarra or sgorghi di sceicco;
di filigrane bionde come campi d'orzo a picco
sovra impervi abissi blu del cielo e piagge bianche
ed uva decorato ed olii di ginepro in fiamme
aulenti e boschi e larici in su' dolci acciottolati;
testa di giovenca in mezzo a strie di nubi a strati,
d'egizia donna seno dalle lattescenti mamme.
Solenne dinastia di gibigian, qual è il tuo erede?
Codesto è il vostro stemma del sudore dionisiaco?
Siccome foglie inteste al sospirar d'uno zodiaco,
mine or van di luce, spruzzi di nuziali tede.
Nel cuor quasi un brandy – lustral suco di ninfeo
ove i misteri d'Iside si svelan – scorre e incende
i dèlubri all'Erinni alzati di stagion, tremende,
vampate invigorite entro a un celeste gineceo.
A qual triangolo d'oro il nostro breve delta or viri
co' tuoi gioielli in granulato e i trifogli a ciocche?
Sul Nilo d'ippopotami ch'andiam quai rosee bocche
a sentinella hai posto de' sepolti a noi papiri?
A lenimento dei mal nostri, or sì or no come stele
di Babilonia splendi e spandi il cantar delle lire
e degl'oscuri protozoi che vibran nelle spire
dell'occhio di Dio, ove muoion lai, desii e querele.
Vulturi d'amor, voi, urei, che sovra a' capitelli
dell'infinito sonno impressi state e, pian, ne dite
l'argenteo arcan dell'imo mar in noi, col suo immite
moto d'alabastro, ov'è il principio che in fratelli
ci strinse? Una cappella, lunge, di fiori d'azzurro
e due canopi ove declina la tua aurea medaglia;
il grave grido d'Horus, grezzo raggiar che taglia,
rintrona in me e del Cosmo avverto il timido
susurro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NASCIAMO CORALLI

Nasciamo tutti coralli sotto la corazza d'un mar
che tentenna, tasselli d'un versatile pavimento
o un collage di maioliche, similmente a striminzite
semenze già prescritte all'atto fecondo in un
infinito ombrello e oscuro di sentieri e possibilità.
Schizzati dal bozzolo indi in alto come un flutto,
moscerini vaganti, c'appiccichiam il Tutto racchiuso
sull'ali, sino a che il coltello come d'una cometa
ratto ci scotenna rendendoci a una pista circoscritta
da lampi di turbine eoliche.
A intermittenza resta vuoto l'intervallo del vincolo,
la scelta, quello spazio ignoto del fior cresciuto
alla svelta nell'al-di-là, costretto entro un cerchio
che non calza al duttile girotondo di tracciati
incastonati in un eterno scintillio come bracciali.
In una confinata forma indi moriam, svaniti
gl'altri circuiti, sugl'argini d'una scia che tampona
la vista su' colli a colori; da qualche parte dentro,
forse, satelliti fortuiti propagan ancora le loro
interminate onde, da fuori.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LO SCALO DI OSTIA

Laboriose fiammelle,

moltitudini di pietre focaie accese nella
notte de' tempi, chi strofinò il vostro baglior
contra il cuore degl'oceani, mentr'il flutto
primario, nella sua fulminea cuffia d'acqua
affondata in una filastrocca, mugghiava e
plasmava la stronfiante favella della vita?
Dal corno nero del ciel sgocciolate in
sull'aie e su' cespi di tamerici e ornelli
e sotto ai pifferi de' venti che nel calor
invischian l'abetaie e l'addormentate lande
ne' lor stornelli, il musico graffio
cantate della notte, la qual il cor, tacito
pozzo bulicante d'amor, co' suoi rabescati
glifi e schicchere di luce abbella.
Planando io col ciglio sul ritiro
dell'onda che strabocca dal sidereo tino,
nel qual s'inoltra la volta degli spirti
che alla rincorsa van d'un eterno ben
promesso, il gregario sciame d'aneliti ascolto
che portan le rimote petroliere e immote
all'orizzonte, là ove s'infinita l'arcata
d'un tempio divino in ossidiana e gesso.
E l'alma afflitta rifocillo all'epitaffio ch'è
inscritto in su la soglia, formula
estratta dalla pancia dell'universale storta
ove strilla l'originario feto, mentre dalla
tenebra contorta per l'argentata luna
che v'ha lisciato la mano or fiocca
l'eco dell'oscuro amuleto onde le cellule,
poscia un lungo fiato del Nulla, con
bubbolar bieco, al buio si moltiplicaron.
E, come canestro di sogni cui si culla
un infante, sgorgan i secreti empiti
delle partorienti cervici, e gli sgranati
turbini de' globuli come libellule, dal
pertugio melodico del mar donde sgronda
il suco dell'abbozzo celeste alle ramure
e da' frontoni di chiese su cui assiso
un ignoto grifo sta.

Incanto adamantino è la vostra via che
sfavillante procede nel rigoglio
corrivo del latte, tempestose fiammelle,
bottino di delizia in che palpitan il pianto
ancestrale, frammenti d'amaranto e
bolle e moti sordi che montan da' precordi.
Un faro s'appressa, dalla mia solinga
ripa, quasi barbuta morte ch'arriva a scovar
la mia nudità, e dall'opaco tremor
della mia chiatta sull'acque avverto il
mio cor, che ubriaco di gaudio sì
come allorché nacque,
straripa.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

OLTRE UNA FINESTRA

Non ho mai rinunziato a sbirciar oltre la finestra
rischiarata d'una casa nella tenebra,
secchio di vecchie solitudini polverose estratte
dal ventre del cielo a riposar in silenzio.
Ci rende l'onirico incanto sidereo su' giardini
il profumo di spicchi di brevi follie,
canestri di lucciole ad accennar la via maestra
a cuori posti in un sottovuoto eterno.
Vi son cromatismi virtuosi tra i campioni
da laboratorio di cellule indolenzite dalla vita,
sòni in divenir negli squilli d'amor che tanto
si sgretolan sotto ad asfittiche nubi.
Ecco come fan gl'aedi quando si rimetton al blu:
cancellan le tracce buie dei turbini dal giorno
e s'acquattano sotto alle zampogne,
deponendo dal loro giaciglio l'ova d'un sogno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

QUAL PORTO

Qual porto mai conterrà i miei sospiri da
vetusto abate, nell'ora che si rannicchia in sé,
e i tuoi pure, nel giubilo di petali che non più
t'acconsenton le grate su cui ci sporgiamo,
efimeri figli d'un oceano sbadato, immoti
sovra il cornicione d'un porfireo canapè?
Fin quando un divo Ulisse non c'affrancherà
da noi e non s'apriran i dolci vanni del Loto
a scongiurar i corvi del vaio apocalisse, tu
ridonami la scheggia dello spazio vuoto,
moduliamoci su plastiche corde dell'anima,
nel tripudio di nero che c'incombe sul capo.
Consentimi di sfilarti le squame pietrificate dal
dorso, truccar il buio nel suo trasversale ellisse,
addestrarti al silenzio d'una novella terra; e
se m'informerò in boato o cannone di guerra,
narrami orben delle passate sere barbariche,
degli esigli che senza foglie non vivrò più,
richiudi la falla sulle mie pareti di cartapesta
corrucciate sotto l'urlo perlaceo dell'ombra;
svezzami alla fragilità oscura del cuore,
quando imbrunisce e le luci periscon
in echi solitari.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PARADISO PERDUTO

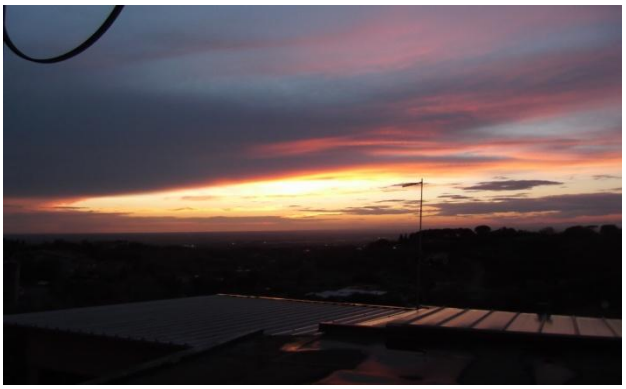
Terra de' miei patrii sogni, al sen cui mi porgesti,
ond'io, una forestiera spoglia del buio, crescessi
senza la frattura del ciel dentro, i miei convessi
occhi volgo e qua sospiro: Addio, boschi celesti,
prati e rivi e monti, ch'ognor compagnia faceste
al mio errante spirto oppresso da aspre cicatrici;
carrucole di luce in Libra limpida e, ah, pendici
su cui io lasciai di rubenti aneliti le peste!
Un lucchetto or serra i tuoi cancelli ariosi d'oro -
ninfe non godrò più scalze in corsa pei vigneti,
né greggi o pastori al rezzo, co' corni d'auleti
a' labbri, o viole musiche, o delle Pleiadi il coro.
L'erbe verdi al vespero precorron già che fia
nel postremo dì – una possa in cor mi piomba;
mi prescriva il Ciel, qual faraone, alla tomba;
e nubi d'oblio seppelliscan la mia atra
apatia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ANTENNE DELLA SERA

Non rammentavi che l'antenne della sera captan
i suoni del cuore, timbri angelici persi nella notte?
Nell'aria impazzita di sangue avresti pure tu reso
il tuo spirto al guinzaglio alle grotte grigioazzurre
che si spalancavan sul brullo nostro linguaggio.
Qualche scheggia di rosa duole ancor dentro,
lo ammetto, come un taglio di luci che rincorre
un tatuaggio o brandelli di stremata carne ignoti.
Quanta solitudine in un incontro, scambi vuoti
di particelle e parole, o presunte possibilità che
non fioriscon giamai nell'anima allorché giunge il
tempo di ricambiarsi gli occhi da una deserta proda.
Portale argentato di nubi, forse pei tuoi lunghi
corridoi smarginati di fumo meglio si snoda la via
incantata verso il Niente, quel regno di gloria
e malia ove s'increspan i sospiri d'Anubi siccome
i candidi papiri d'una magnanima, nova divinità.
Ma, ecco, fresca e cruda riporta la piaga d'oro
alla triste realtà: ascolto; ascolta pur tu lo scroscio
della pioggia sulla mia città, il silenzio sonoro
onde si rischiara un debil spiraglio di speranza;
forse qualche rara lagrima aprirà all'essenza,
da tergo a un varco di morte, mentre avanza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



Tramonto in una sera d'agosto dal terrazzo di casa mia.

IL LUCIGNOLO

L'ora è giunta, dolce fiamma; al soffio ti sei spenta
del fioco ritardo - e folle - d'un ventar di ghiaccio;
scivolati enno i minuti come entro a un setaccio
di tenebra cui neanche un'alba luna inargenta.
Ah, quanto frale sospirar, le lagrime aspre in gola,
in quel nostro estremo amplesso, e i verbi non detti,
ché non fea d'uopo accorrer a gesti altri o concetti –
sentire in uno sguardo un falò d'amor che s'invola.
De' diletti in birreria e le cene e le carezze
che mi lasci oggi, or che mi resta il vuoto intorno?
Fole onde in cor vagheggiar, un dì, il tuo ritorno
o due artigli a contrastar del viver mio l'asprezze?
Due biglie in man, un moccolo, no; l'inquietudine
di non averti meco più, né quel maschio profumo
che m'innamorò assai – solo, no, nebbie di fumo
che sfianca, effigie, e soffoca, di fatua
solitudine.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VORACE VESPRO

Vorace vespro che vibri di rossore sovrano,
per le strade va il profumo umido dell'erba,
scalo d'accordi per un cuore lontano, ad
infiammar le polveri d'un'anima acerba.
M'infolto in una moltitudine di fiori penduli
da un terrazzo e lascio macerare il cuore
entro a un languore, l'ultimo sbocco del mio
viaggio ai margini del caos e di quel fiume
che porta via seco antichi detriti di dolore.
Or captan l'antenne delle case qualche
segnale incognito, nell'andirivieni delle nubi,
per restituirlo allo spazio dell'inquietudine.
Pria che il silenzio suggelli con un palpito di
biancore il moto del vento che ci scompiglia
dentro, vorrei dirti di far piano, di prender
l'eco delle falene che filan via a misura della
mia apatia, finché non sarà tornato il buio.
Potremo così allora ruggir, rudi come cuoio,
nella pace ch'emana dalle pietre de' ruscelli,
dal calore delle pigne immote sulla ghiaia.
E, angeli in dipartita, saluterem il mondo,
con un sorriso biondo da offrir da tergo
al nostro orto, mentre ch'abbracceremo
i fianchi degl'astri gemelli e ci colerà
accanto la fragilità di chi già da tempo,
attoscato dalla notte, è morto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA TANA DEI RONDINOTTI

Nella tua capanna antica, nonna, han fatto ‘l nido
le rondini quest’anno, sopraggiunte al tardo verno
le memorie a intenerir, straziate da un inferno,
mie, ove nol lor, ma del mio demon cresce il grido.
Tu sentissi, ah, qual sfarfallio d’ale e tenerezze
or van pei vani oscuri, ove ancor stan le damigiane
d’aceto, il grosso imbuto e gli scaffali colle zane,
il tinello cui a lavar venivi i panni e le tue pezze.
Qua, sotto a’ batuffoli di giovin penne, il boccio
mio della fresca etate cadde e non sapea i dolori
del viver – ti sovvien? Agosto era e i pomidori
nelle bigonce strizzavam senza esaurirne un goccio.
Nonna, com’in questo loco, al par de’ dolci augelli,
un calido giaciglio ebbi, teco, pria che il ghiaccio
dell’avello ti porgesse, ohimè, il barbaro braccio
e a’ miei sogni pur, onde oggi serbo sol
brandelli.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A ROSIGNANO

Divoro i graffiti lungo i muri delle ferrovie,
nello scabro sortilegio d'uno spietato sole, e
colla speranza di ritrovar qualche araba
palma o scorcio marino che traspaia da un
piazzale o una staccionata bianca.
Quale nota sortita da candido incantesimo
si spalanca il canto immortale del mare,
mostruosa danza dello Spirito eterno.
Ecco, nel risciacquo delle sue melodie che
arranca, mi sovvien il tappeto di fole
a me ognor care che in un tumulto di nubi
sibilline scomparver, tra le brezze selvagge,
là ove le boe traccian un confine.
Nel mistico sussulto d'un canneto ho or
riposto alla rinfusa le scatole delle sbavate
tinte del mio Esser ove a lungo
il dolore ebbe scavato onde attinger alfine
a una manciata secca di terra.
Dietro a colonnati di pini a picco sulle
spiagge brilla un segreto di tamburi tribali,
schizzi rosso sangue su foglie
d'aloe, e sui campi febbrili d'oro scalpita
il sandalo di ninfe ancestrali.
Il mio grido di grano gravido di luce
già si spande oltre i lidi solinghi del tuo foco,
il mio cuor sia rosario che alla tua placida
alma sale, piangendo, ancora,
un poco.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL CANALE AL TRAMONTO

Vetro vivo d'arbori è la sacra sera in gemma
che di conventuali incensi erbidi s'impregna;
effluvi selvatici e celesti d'ambra e legna,
nel ciel della quiete eterna un rovente stemma.
Qua, su' placidi argini, ove il sambuco guarda
alle prossime stelle, un mar bluastro di sangue
rugge a me sul capo; e d'un brivido esangue
va al cor un sobbalzo, nell'ombra che s'attarda.
Lattescente segno dell'urna a noi concessa
ineluttabil, greve m'è il tuo scintillio diafano;
fronde aulenti, larici, sentor acre di rafano:
il passo della Morte è questo, oscura baronessa?
Dai campi si strascica uno sfrigolio, languore
di ruote di biondo fien che posan a mezz'aria;
due squille rintoccan la mesta pace agraria
e qualche cosa d'irto mi si sbriciola in
cuore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GLI ORECCHINI

Là, più in fondo del blu,
un faro di solitudine,
un molo di speranze.
Un carosello d'allocchi
gira sul ventre dello spazio,
nel solletico degl'ultimi
fuochi sovra la carne
violacea del cielo.
Gli orecchini, gli orecchini
di quarzo delle stelle,
sperduti tra cianfrusaglie
di sogni affondati in
erotiche malinconie,
quelli io li ho ignorati
dall'angolo della mia ombra
e quando li ho presi in mano
mi ci sono tagliato.
Così, sotto all'architrave
della morte piangevo
le lagrime dell'anime
passate e, ne' sospiri
ch'avevano arrestato il
tempo, in qualche
giaciglio di dolore,
rimettevo in moto
un fulminato
cuore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FORBICI DI FRONDE

Forbici di fronde si sfarinan nel fiele d'una
notte che a oltranza s'è espanta dentro me,
come bottoni di sospiri mal allacciati alle cinte
de' miei antichi sogni, estorti poi da una tormenta
d'illusioni inzuccherate di fallaci nontiscordardimé.
L'arcolaio del petto io ebbi teso a filar la cruenta
tua speranza, o amico, e il sottile ordito del
tuo pianto, che con pazienza mi scorse sul telaio,
scagliai in un granaio di silenzio, donde, sul finir
dell'opra, ignaro de' natali tuoi danni, sortiron
fiere brutali con indosso le bretelle degl'affanni.
Malori d'incupiti angeli nelle tenui onde del
vespero, discaccio dal suo posto l'ombra avida
ch'insiste e accolgo un arco brizzolato di stelle.
Dita d'avorio triste, quelle rossastre tinte che
sovra al colle nero fan da confine all'istante.
Eccome se il tuo brivido raggela a fior di pelle:
senza sagoma catturo la linfa fredda della sera
come un fatuo fiammifero nell'agonia d'un
amante.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DI PUNTO IN BIANCO

Di punto in bianco t'insinuasti, come arco che scocca,
nell'oscurità delle mie stanze, dado tratto alla deriva
della follia, in sintonia col moto stellar che fu altro che
una catapulta all'assalto d'un core in boccio, dolente.
Spettrali pannelli di pace si dipanan inanzi a' miei occhi,
guizzi di lamiere che mi mormoravi al passaggio di nere
nubi, allo starnazzar del corvo sovra il pianto delle sere.
L'arco di luce, infiacchito de' vapori dell'estate, s'apre
lungo ringhiere di rigati scarabocchi nel cielo, al di là del
ponte sospeso sul Nulla su cui corron piaghe di sangue.
Il mio esiglio, in quanto schiavo d'uno stormo d'aneliti
che frullan lontano, è là, sulla linea d'oro che rincorre
l'orizzonte, là ove nient'altro s'ode che la frasca furtiva
che freme e i silenzi irrompon in un buio che schiocca.
Dal sottotetto ove si restan i nostri più cari balocchi,
qualch'africo cembalo appeso alla gronda del Blu
a ritmar il passo della morte, ch'or sorvola il monte,
una chitarra di memorie a pizzicar le lagrime scosse
dalla tua brezza che si dirada e, dolcemente, langue.
Di punto in bianco, ecco, s'è eclissata l'ombra del sole;
due gocce di ragia è tutto quel che tengo in mano, le
tue parole.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA BARA DEL VESPRO

Sempre qua, a cavallo tra il fuoco del timore
e il baratro della speranza mi dispiego sull'ala
nera del pensiero, sugl'orli d'un silenzio strozzato,
faraglioni di pietra lavica in un tenebroso oceano;
solo un ronzio di locuste e zanzare sulle spoglie
dell'anima e il cigolio d'un pozzo come rogo che
traspare cavernoso da pertugi perduti di stelle.
Gracile ricciolo d'angelo, dalla nostra distanza, è
quel livido di nubi ch'appare nella macabra danza
delle civette, tocco d'eleganza che a me ritorna,
alla vigilia del vento che vanirà colla tua risonanza;
gonfaloni d'aculei torreggianti dal faro dell'oblio
ch'alluma la via, padroni d'un'eterna malinconia,
idre e demoni che mi crearon, giù, e ancor creano.
Foglia fluttuante alla solitudine ch'avanza nel
brivido ferrigno d'un notturno sudore, il crepitio
del cor in un clamore calunniato di formule
liturgiche e qualche barocco, sghembo cero;
dal vespro bagnato di lagrime sporge una bara
in ossequio al celeste che fu e alle sue lire, ai
sorrisi in compagnia, alle carezze sorelle che
omai giaccion sepolte in alto, nel Blu.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DAL CAMPANILE

Campanile scheletrico all'orizzonte,
gocce di sangue razzolano nel mio spazio
occupato da ossessive voci alla ricerca
di qualche fantasma da bandir lontano.
Note di cotone che tamponan lo squarcio
sull'anima vanno e vengon come flutto d'un
incantesimo esaurito nel più profondo de' cieli,
mentre la mente ovattata di vacue virulenze
vacilla sovrappensiero in una regione
di carcami galleggianti nel buio.
Prisma tribale di titubanti timballi,
scuciture indemoniate sulla tonaca sacra
che reco indosso m'insozzano il cor
preposto al soffrimento eterno.
Sotto a nere nubi imperan nebbie nivali di
sospiri usciti da un turbolento utero che non
genera più com'ai tempi delle ninfe notturne;
s'è affossata la speranza e giace sotto a
tombe d'ortiche infeste ove sepolto
fu il solivo staccio della pace.

INCOMPIUTEZZA

Un sospiro spiaggiato nel mar dell'infinito,
lagrima di luce lambita dalla lasciva luna, e
su' tetti s'abbatte un tuono che sa d'eterno.
Dal fondo dell'acqua incostante
rimuginar come sprizzo di gracile gioia
o girino senza appelli a sé stesso.
Un raggio or filtra il cappello del marinaio
che rotola fra le capriole d'un liso affetto;
danzando, vieni, portiamo insieme la
croce del segreto di esser mortali
adesso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LUNA ROSSA

Luna rossa affocata nella tenebra monotona,
demone incarnato in una scheggia di corniola
nato ad occultar la gemma d'opale del cuore.
Gira la notte nel suo grido di civetta sanguigno
sugl'orti e le terrazze del borgo, ove tutto posa.
Ipnotica bocca, che scarnifichi la mia anima
sino all'osso e spalanchi l'ugola baritona,
scandisci al buio il ritmo dell'ombra maligno
che, un monito, divora ogni gregge, ogni cosa.
Stilla d'ambra o lagrima di doglianza anonima
scesa a raffreddar l'attesa d'un vano amore,
lamenti la sabbia che s'è cristallizzata in un
sospiro labiale senza conoscer tepore.
È l'ora in cui, sulle carte crepuscolari, i fanti
innamorati ritraggon i brandi dal fondo nero e
l'aurora urla alla svastica appesa sul pensiero.
Monaco dalla veste imbrattata d'amarezze,
il silenzio incede, livido, sulla carne adombrata;
un vipistrello passa e scote turiboli eleganti
d'incenso da tergo a nubi che rimontan da
clandestine altezze.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Scatto dell'eclissi di luna del 27 luglio 2018.

RINGHIAR DI NEMBI

Ringhiar di nembi rabbiosi qual rubente apocalisse
nella sera, ruvida vestale de' templi e de' cuor in pena.
Ventar d'imbronciate brezze da' pinnacoli del blu, carne
azzurra dilatata dentro ai tristi gridi d'aquile statuarie.
Punge sulle panchine de' meriggi estivi quasi un tremito
divino, come vascello di vita che in una cappa s'arena
di piombo, e a fior dell'onde di luce che in un fremito
di cornamusa erompon, si scarnisce l'alma da un languor
vertebrato di male, aggrondato ciglio periglioso di serpe.
L'Oblò della terra si spacca, dalla tacita spuma nera:
del tuo vacillar vuoto, mentr'io spiro, non so che farne,
in quest'ora desertica ove l'urlo del mar solo m'appesta,
né delle tue brusche sospensioni e parentesi infisse
sugli strascichi d'un amor che sguscia via a tentoni, o del
seguitar lungo istanti ov'il brusio tuo ancor m'infesta.
La solitudine del verde è il riflesso del pianto d'Euterpe
senza più corde vocali, la smagliante velatura d'albor
lassù in alto è il segno d'una folla d'infernali luminarie.
Sotto a palazzine sgrassate di sabbia, eppur, vorrei
talora acconciarmi la zazzera de' tuoi indugi, a nimbo,
la cesarie de' tuoi sotterfugi, senza rimaner più
sul margo d'uno sconfessato limbo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

APPENDICE

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LUNA ROSSA (II)

Luna tinta di velluto di morte,
rossastro alito di fuoco che soffi
sul mistero del cuore,
s'apre una mistica porta sul nulla
come colbacco d'azzurro soffiato
via da brezze infernali.
Fiamma del tutto che freme
nell'attesa d'un tempo congelato
sulla riviera del divenir,
io resto in ascolto del fruscio
vermiglio della tua voce tombale
e qualche lagrima piango
per il fiore ch'è sorto in ritardo
rispetto all'alba, quand'all'ombra
d'un sognante desiderio
l'animo s'imbratta delle lucifere
memorie antiche che non
tornan.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.